

ARRIVEDERCI A CARACAS



Emigrata in Venezuela nel 1948, Marisa Vannini, oggi quasi ottantenne, si è laureata due volte, ha seguito due dottorati, ha insegnato all'Università, ma anche italiano e spagnolo agli stranieri. E, oltre a scrivere libri sulle etnie indigene, ha tradotto con successo l'"Inferno" di Dante.

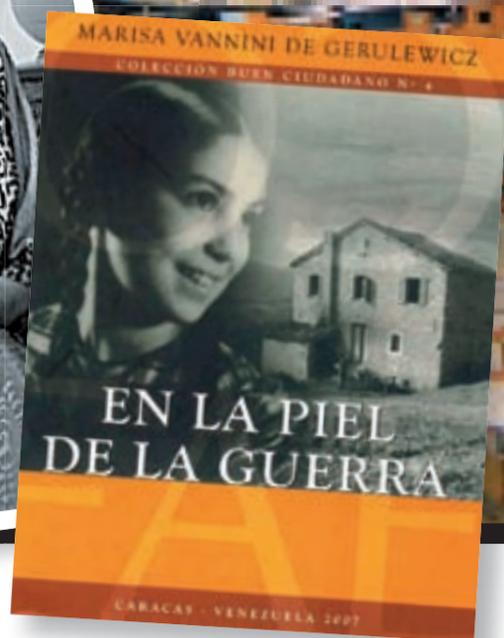
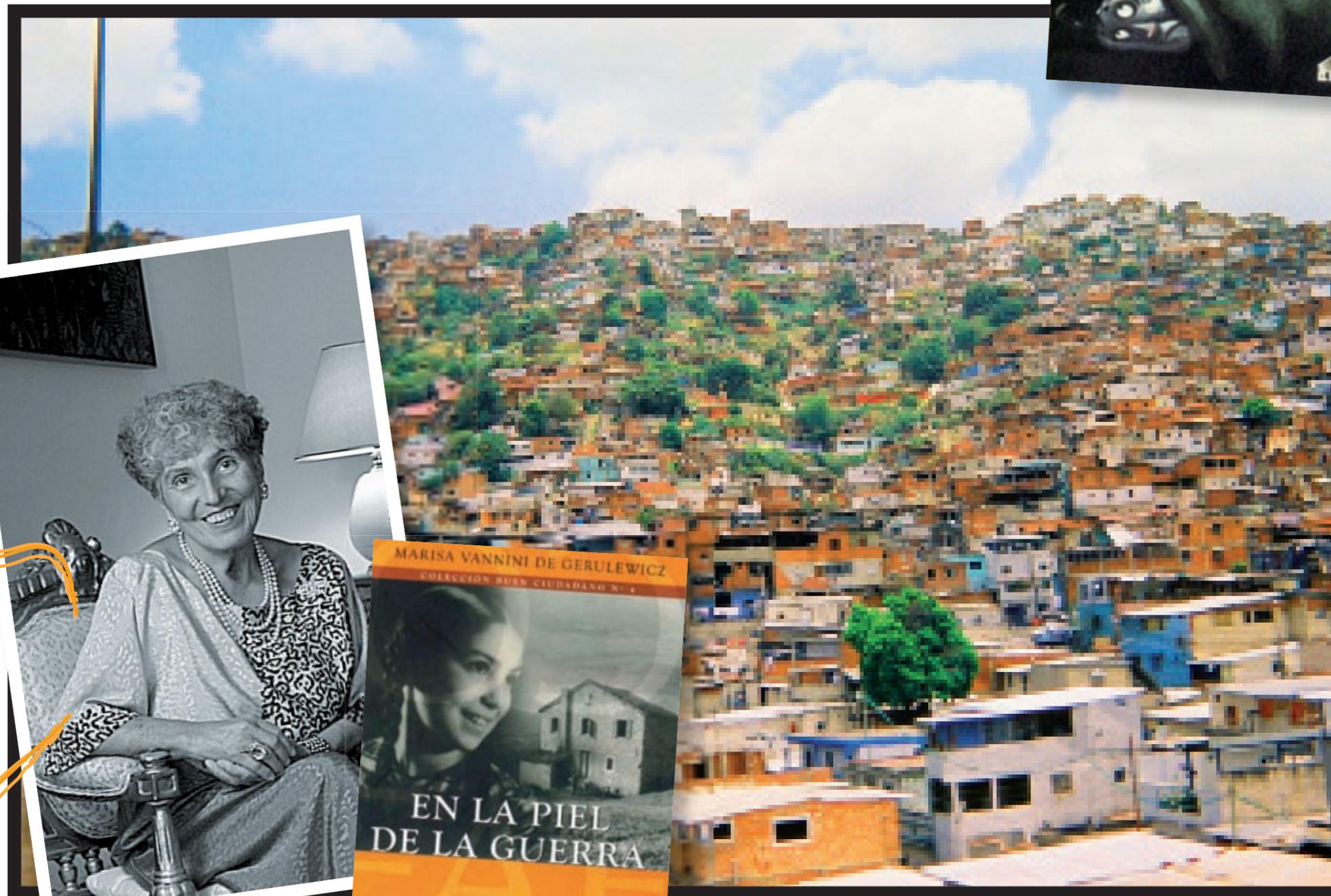
SEE YOU IN CARACAS

Translation at page 50

After emigrating to Venezuela in 1948, Marisa Vannini, almost 80, graduated from university twice, attended two doctorates and taught both Italian and Spanish to foreigners at university. As well as writing books about indigenous ethnic groups, she has also successfully translated Dante's "Inferno".

Accolta dagli im-

piegati della dogana con un succo di tamarindo, scambiate le prime parole con i nativi de La Guaira, la diciassettenne bolognese si guardò attorno. Faceva caldo, era pieno di fiori: decise che il Venezuela le piaceva. Fu amore a prima vista, tra lei e il suo nuovo paese, nel lontano 1948. ►



Marisa Vannini non è emigrata per fame. O meglio, la fame era un problema per tutti gli italiani nei momenti bui della guerra. Nata a Firenze, Marisa proveniva, per parte di madre, da una agiata famiglia di Sestola, sull'Appennino modenese, che contava tra i suoi membri proprietari terrieri, giudici, avvocati, sindaci. A Bologna ha frequentato le scuole elementari di via Zamboni, le medie e iniziato il liceo Galvani, finché i bombardamenti sulla città spinsero la famiglia a rifugiarsi a Sestola. L'inverno del 1944 fu durissimo. I Vannini Ricci erano antifascisti, la loro casa veniva sorvegliata e perquisita. Freddo, fame, paura, una vita da sfollati. La dimora di campagna della nonna – che figura sulla copertina del recente libro di Marisa *En la piel de la guerra* – fu bruciata, non si sa da chi. Intanto, la Casa Ricci con la sua pineta era stata regalata alle suore per farne un asilo. I ragazzi si preparavano studiando le lingue moderne, oltre il greco e il latino. In *Arrivederci a Caracas* la Vannini racconta i suoi primi quindici anni in Venezuela, il meraviglioso paese in cui “le ragazze uscivano scortate dalle chaperonas (donne anziane che le accompagnavano in società) e avevano l'abitudine di sedersi alla finestra per osservare i passanti e farsi ammirare dagli uomini”. Affascinata dai nuovi costumi, la ragazza di Bologna si getta con entusiasmo nella vita della “bella, inimmaginabile, suprema Caracas” degli anni Cinquanta, parlando spagnolo e tenendosi a certa distanza dagli italiani, per non incontrare i gerarchi fascisti protetti dalla dittatura di Pérez Jiménez. Ma quando arriva lei, al potere c'è Rómulo Gallegos, un grande scrittore, e il suo entusiasmo è tale da imparare a memoria il poema di Antonio Arraiz - “*He de amarte tan fuerte que no puedo ya más, / y el amor que te tenga, Venezuela, / me disuelva en ti...*” – e passare le giornate alla Biblioteca Nacional.

Marisa e il fratello Carlo frequentano il liceo, poi l'Università: lui sceglie Architettura, lei Lettere. Marisa si laurea nel 1956, ma prima, per paura di non riuscire a completare gli studi (per motivi politici, ogni tanto l'Universidad Central de Venezuela restava chiusa), si iscrive anche all'Istituto Pedagogico di Caracas. Fa così una lunga esperienza di insegnante elementare e di liceo; poi, forte di entrambi i titoli di studio, consegue due dottorati, uno a Caracas, l'altro all'Università di Bologna in Filologia Moderna nel 1971. Riesce inoltre a prendere una specializzazione al Dams di Bologna diretto da Umberto Eco. All'Istituto di Cultura Italo Venezuelano dà vita ai corsi di italiano e di spagnolo per stranieri, che cominciano ad arrivare numerosi con la modernizzazione indotta dallo sfruttamento del petrolio. Arriva quindi la cattedra universitaria in Lingua e Letteratura italiana e latina. Nel 1968 le sono affidati anche l'insegnamento di Letteratura Infantile



LA BELLA CITTÀ DI CARACAS DEGLI ANNI CINQUANTA FA DA SFONDO ALLA VICENDA DELLA SCRITTRICE EMILIANA

THE BEAUTIFUL CITY OF CARACAS IN THE 50S IS THE BACKGROUND FOR THE EVENTS OF THE EMILIAN WRITER.

e il Seminario per giovani scrittori. Nel 1960 Marisa Vannini si era sposata con il medico polacco Eugenio Gerulewicz. All'arrivo dei russi, il futuro marito fuggì dal suo paese in bicicletta, approdando in Svizzera, dove completò gli studi. Quando Karol Wojtyła giunse a Caracas, Marisa e Eugenio furono ricevuti in udienza privata. Il papa riconobbe Eugenio e gli si rivolse in polacco dicendogli: “Tu eri all'Università di Cracovia”. Dal loro matrimonio sono nati tre figli, Leonardo, pittore, Gerardo, musicista e compositore, Donatella, medico.

Nella sua villa alla Florida di Caracas che sembra immobilizzata nel tempo, con arredi importanti e due pianoforti che troneggiano nel salone stile Impero, Marisa ricorda i momenti più belli della sua vita di *caraqueña de adopción*, legati soprattutto alla sua vivacità intellettuale, che l'ha portata a scrivere libri, viaggiare in lungo e in largo per il paese e a partecipare a congressi in tutto il mondo, ancora oggi che ha quasi ottant'anni.

Prima della sua traduzione de *L'Inferno* di Dante, i venezuelani avevano a disposizione solo quella di Edoardo Crema. Alla Vannini il Nacional di Caracas, quotidiano che è anche editore, commissiona una versione più agile e poetica, in un linguaggio più vicino ai giovani. Marisa pensa ai suoi studenti e la scrive tutta a matita, in metrica, sotto le palme della spiaggia dove trascorre i fine settimana. Corregge meticolosamente il testo, le bozze, le note, ma non pensa di dare indicazioni per la copertina. Finisce così che quando vede l'opera stampata, quasi le cade dalle mani: “Avevano messo in copertina un diavolo venezuelano, uno di quei bruttissimi diavoli folclorici che danzano. Ci sono rimasta male, invece qui è piaciuto molto, tant'è che nelle librerie la gente non chiede *El Inferno de Dante*, ma *El*

diablo de Dante, e addirittura *El diablo de Marisa Vannini*”. Molti ricordi sono legati al mondo magico degli indios. La foresta, per un'italiana come lei, era un ambiente misterioso, che suscitava una naturale curiosità.

Quando poteva, ci portava i suoi bambini. Faceva amicizia con gli indigeni, che ospitava poi a casa sua quando avevano bisogno di trattare con il governo per l'acqua, l'elettricità, i documenti. In Venezuela gli indios sono 500 mila divisi in una trentina di etnie. Nel 1980 Marisa decide di raccogliere le loro leggende. Con Javier Armato, un maestro di etnia yupka, oggi deputato e professore di lingue indigene a Maracaibo, prende registratore e quaderni e s'inoltra nella selva, arrampicandosi su per le montagne, guadando fiumi e torrenti. Attraversa tutta la Sierra di Perijá, al confine con la Colombia. Il risultato del lavoro è un libro, *El mundo mágico de los Yupka*, che nessun editore vuol pubblicare. Ci vorranno vent'anni perché veda la luce, nel 2001, presso la casa editrice Monte Avila. Da allora, ogni anno è una ristampa.

Sull'esperienza con gli indigeni sono nati altri libri, come *El chamán de los Cunaguaro* (2008), scritto per far conoscere ai ragazzi undici etnie indigene, *La Fogata*, romanzo giovanile sugli Yanomami e i loro riti, e *El Oculito*, la cui protagonista è una ragazzina che discende da un corsaro olandese e da un cacique della etnia di Cumaná. Si tratta di romanzi antropologici che spiegano il variegato mondo degli abitanti originari del Venezuela, i loro costumi e i miti fondatori.

Ma il suo libro forse più conosciuto è *Italia y los italianos en la historia y en la cultura de Venezuela*, pubblicato nel 1966 e ristampato più volte. È un lavoro fondamentale per conoscere la presenza degli italiani e l'influenza della cultura italiana su quella del Venezuela, a partire dal *Decameron* di Boccaccio, che fu il primo libro italiano letto in terra venezuelana: vi arrivò agli inizi del



In queste pagine, due ritratti di Marisa Vannini, giovane in Venezuela, e con il marito Eugenio Gerulewicz. On these two pages, two portraits of Marisa Vannini, as a young girl in Venezuela, and with her husband, Eugenio Gerulewicz.

Cinquecento su imbarcazioni clandestine destinate ai soldati che, a Cubagua e Margarita, avevano deciso di passare ai tropici il resto della loro vita, *dulcemente*. Tra i libri dei conquistatori spagnoli, anche l'*Orlando innamorato* e, l'*Orlando furioso*: la letteratura cavalleresca era preferita alle opere di meditazione come la *Commedia* di Dante. Se agli inizi del Novecento non c'erano più di tremila italiani in Venezuela, tra cui diversi gruppi di garibaldini presenti dal 1850, nondimeno la nostra cultura ha lasciato il segno. Basti considerare le numerose rappresentazioni di opere italiane a Caracas, soprattutto di Verdi e Rossini, dal 1854 al 1900, e la fortuna di scrittori come Carducci, Pascoli, D'Annunzio, Olindo Guerrini, diffusi e tradotti grazie alla rivista *El Cojo Ilustrado*. Pensiamo agli architetti militari Antonelli, che nel Cinquecento costruirono fortezze nei Caraibi tra cui il castello di Araya, o il cartografo Agostino Codazzi, che inaugurò il metodo di conoscenza e analisi del patrimonio naturale, e combatté come soldato a favore di Simon Bolívar. Con una precisazione: tutti i personaggi citati, tranne Rossini e D'Annunzio, erano emiliano-romagnoli.

Marisa Vannini è oggi presidente degli emiliano-romagnoli di Caracas. Si lamenta della difficoltà di “sciagurare i panni in Arno” perché con l'attuale regime di controllo della moneta, per i venezuelani è molto difficile viaggiare. Vorrebbe ancora partecipare a convegni di ricercatori, finire i lavori in corso, pubblicare ciò che è rimasto inedito. Ha ancora l'energia della ragazzina che, sulla montagna modenese, divorava libri mentre, intorno, infuriava la guerra.



SPOON RIVER D'EMILIA

A Nismozza, piccolo centro dell'Appennino reggiano segnato dall'emigrazione, Anzio Fiorini, rientrato dall'America nel dopoguerra, aveva aperto un atelier fotografico e immortalato migliaia di montanari che ora riposano nel piccolo cimitero del paese. Alcune sue immagini sono finite anche su Time e Life e in una mostra a Parigi. La nipote ha ora ricostruito la vita che batteva dietro quei volti.

THE SPOON RIVER OF EMILIA

Translation at page 51

In Nismozza, the small centre of the Reggio Emilia Apennine marked by emigration, following his return from America after the Second World War, Anzio Fiorini opened a photographic studio and immortalized thousands of mountaineers who now rest in peace in the town's small cemetery. Some of his pictures were published in Time and Life and in an exhibition in Paris. His granddaughter has now reconstructed the life that beat behind those faces.



Anche l'Emilia ha la sua *Spoon River*, un cimitero di campagna con le lapidi grigie da cui occhieggiano sguardi remoti. Le fotografie incorniciate negli ovali di porcellana di quei sepolcri non rimandano più a esistenze sconosciute, sotterrate per sempre dalla polvere del tempo. La nipote del fotografo ha ricostruito la vita che batteva dietro i volti che "hanno il sorriso e la malinconia" della gente della montagna reggiana. Il perno di tutte le storie che Rosa Maria Manari dipana nel suo libro *Hanno il sorriso e la malinconia* (Aliberti, 2008) è la vicenda del nonno Amanzio Fiorini, il fotografo-orologiaio di Nismozza. Il piccolo cimitero di questo villaggio dell'Appennino reggiano nell'alta valle del Secchia, è adagiato a una collina su cui incombe la cima del monte Ventasso, chiamata poeticamente in dialetto *in tel Fade*, "là dove ci sono le fate": qui, quasi tutti i morti riposano con l'espressione catturata dall'obiettivo di Amanzio. Come molti paesi di montagna, Nismozza è stato segnato dall'emigrazione. er sfuggire a un destino di miseria, Amanzio Fiorini nel 1900, sedicenne, se ne va a Genova, dove impara il mestiere dell'orologiaio. Tornato a Nismozza, capisce che aggiustare sveglie non gli può garantire un futuro, con i pochi soldi che circolano nel borgo. Così, nel 1908, dopo essersi sposato, sceglie la via dell'America, destinazione Chicago. Gli emigrati venuti dai monti reggiani vi scavavano le fogne, vivendo - come dicevano - "da stella a stella", perché scendevano di sotto che era ancora buio e risalivano dopo il tramonto. A Chicago è sepolto Sesto Fiorini, che aveva portato con sé una foto del Ventasso di suo fratello Amanzio grande come una parete, e conservava nel taschino un riccio di castagna delle sue montagne. Altri paesani partivano per le miniere inglesi, mentre le donne andavano a balia in città o a servizio delle famiglie ricche.

Amanzio Fiorini a Chicago trovò lavoro in una fabbrica di orologi. Nel tempo libero leggeva qualche libro di fisica e fotografava con una Kodak. Tornò in patria allo scoppio della prima guerra mondiale: fu mandato in Piemonte, a Romagnano Sesia, a dirigere un reparto di meccanica di precisione in una fabbrica di proiettili. Con il denaro guadagnato negli Stati Uniti si costruì la casa a Nismozza e trovò il coraggio di aprire un atelier di fotografo accanto al laboratorio di orologiaio. Il tempo divenne così padrone della sua vita, racchiusa tra la fotografia e gli orologi, tra la cattura dell'istante e lo scorrere dei minuti. Il tempo, direbbe James Hillman, era la vocazione, il demone, il "codice dell'anima" di Amanzio. Il quale arrivò a chiamare una figlia con il nome di una marca americana d'orologi, Elgin. ➤



Dal suo studio passarono migliaia di montanari, migliaia di volti impressi nelle lastre al bromuro d'argento, molti dei quali riposano nel piccolo cimitero fra le ultime case del paese e il monte. Venivano per la foto di famiglia, tutti stretti intorno al capofamiglia; per la foto da mettere sui documenti; per spendere la propria bellezza (le ragazze); per sancire l'unità nel matrimonio (i giovani sposi). Come sfondo, Amanzio usava un improbabile paesaggio marino di onde e palme, in contrapposizione al consueto scenario di boschi e castagni.

Il suo archivio fotografico, di proprietà della famiglia, disegna un'antropologia montanara di grande interesse, tant'è che alcune sue foto sono finite in importanti riviste di fotografia, quali *Time e Life*, e in una mostra al Beaubourg di Parigi. Migliaia di negativi su vetro raccontano le speranze, la fame, le vicende dolorose (l'immagine agghiacciante di giovani partigiani uccisi dai nazisti nell'inverno del '44) e felici di una comunità, la vita quotidiana nella valle del Secchia, il lavoro nei campi, gli autunni e le primavere, i cieli puliti dell'Appennino, il vento tra i rami, l'odore dei vecchi - "odore di fumo di stufa, di conigliera, di tabacco da pipa, di fieno, di grasso", ricorda Rosi Manari. In queste fotografie riaffiora la vita scomparsa, lontana.

La malinconia che è nel titolo del libro traspare nel ricordo di queste esistenze. Per l'autrice il ricordare, come per Leopardi, è forse il modo migliore per contemplare il proprio nulla. Ma un nulla riempito di voci, di trame, di suoni, canti, colori, che il pesante cancello di ferro del piccolo cimitero mette al riparo da chi, troppo frettoloso, non ha tempo né voglia di guardare indietro. Tra la materia e la morte - diceva Kleist - non accade niente, se non un niente da riempire di poesia. E' la poesia degli umili che sale dalle piccole tombe di terra coperte di ghiaino bianco in cui riposano i montanari di una volta. Come don Spero, che aveva avuto l'imprudenza di nascondere partigiani in canonica, e qualcuno, forse un tedesco, centrò con una bomba a mano, mentre camminava con passo lento leggendo il breviario. O Tugin, che nella foto di Amanzio sembra un essere selvatico del bosco più che un umano: lui che, secondo le stagioni, dormiva nella stalla, nel fienile, nel seccatoio delle castagne, e conobbe il letto solo quando si ammalò e morì. Ci sono esistenze segnate da strani indizi, presentimenti, coincidenze. La Carolina figlia di Carlo

delle Fratte era una bella ragazza prosperosa che nel 1915 lasciò Nismozza per andare in Liguria, come molte sue coetanee, a fare la domestica. Dopo qualche anno si trasferì a Palermo, per prendere servizio presso una famiglia nobile, gli Emanuele di Belforte. Carolina doveva occuparsi dell'aristocratico, che era vedovo, e di suo figlio adolescente. Dopo anni di pulizie domestiche, Carolina sposò il conte divenendo la contessa di Belforte. Quando le capitava di tornare al paese - scrive Rosi Manari - "scivolava elegante nelle strade polverose di Nismozza e guardava con un certo sosiego i suoi compaesani di una volta". Nel borgo c'era chi ricordava le sue scarpe alla moda, la borsetta, i pizzi e soprattutto l'abbandono del dialetto per un forbito italiano. Ma quando lo sposo morì, fu travolta dal dissesto finanziario della famiglia e dovette abbandonare Palermo senza una lira. A Nismozza fu ospitata in alcune stanze di una corte in fondo al paese. La sua lapide sotto i cipressi del cimitero è modesta, ma reca almeno il titolo di contessa.

Lo scandalo del dolore del mondo è riscattato dalla quiete di un piccolo cimitero, dalla serenità che vi si respira. Appare ironica, oggi, anche la vicenda di Argentina Fiorini, sorella di Amanzio. Argentina era comunista, tanto convinta da indossare sempre un paio di calzoncini rossi. Quando la gente veniva al mercato a Nismozza, al ritorno raccontava di aver visto "quella con i calzoncini rossi". Anche lei era andata a Genova a far la domestica, e ne era tornata con una figlia non riconosciuta dal padre, Emilia. Diventata grande, Emilia emigrò in Argentina con il marito e i due figli. La madre la raggiunse parecchi anni dopo e il destino volle che Argentina morisse in Argentina investita da un autobus. Alcuni decenni dopo, a metà degli anni Settanta, si materializzò a Nismozza, un giorno d'estate, il primo figlio di Emilia. I parenti lo accolsero con calore, ma restarono esterrefatti quando il ragazzo, parlando della madre e della sua vita in Argentina, lodò la Giunta militare allora al potere difendendo la dittatura. Se ne andò la sera stessa senza alcun rimpianto da parte dei parenti. A compensare la delusione e a rimettere le cose a posto, fu il figlio più giovane di Emilia, anche lui apparso all'improvviso a Nismozza un giorno d'estate. Parlò malissimo dei militari al potere in Argentina, facendo contenti i parenti che commentarono: "Ha lo stesso sangue dell'Emilia e dell'Argentina". Ora è il vento che presiede ai ricordi nel vecchio cimitero di Nismozza.



IL CUORE A CASALI

Complimenti per il giornale che aspetto volentieri e leggo con molto piacere.

Mi presento: sono Silvana Casali, nata a Casali in provincia di Piacenza, 59 anni fa. Sono emigrata a New York a 18 anni per seguire l'amore. Sono molto contenta, ma nel mio cuore c'è sempre Casali, il paese più bello del mondo, dove ho avuto un'infanzia da principessa con genitori, nonna, fratello Franco, zii e cugini che hanno dato a noi le lezioni di vita che non si trovano in nessun libro. Papà, mamma, nonna e zii riposano nel paese più bello del mondo e tomo quando posso per una visita. Ho tre figli e cinque nipotini che sono la mia vita. Nella piccola chiesa di Casali c'è tanta storia che forse voi potrete trovare e scrivere per noi emigrati che leggiamo con molto piacere. Aggiungo alcune informazioni e poi voi sapete come fare.

Grazie per fare conoscere a noi tutti la nostra bella e laboriosa Regione.

Un saluto con affetto



Silvana Casali Sartori
New York, Stati Uniti

RIVISTA DI LUSSO

Spettabile direzione e redazione di ER, sono nato a Bologna, però dal 1958 abito a Basilea e ho lavorato in questa città nelle Arti Grafiche. Lavorai a Bologna nella ditta "Poligrafica Bedoniana" come compositore e grafico. Ora è da parecchi anni che sono pensionato.

Dopo molti anni mi decido solo ora a scrivere due righe di ringraziamento per l'invio della Vostra rivista di lusso ER, che ricevo dal settembre 1998. Con piacere e soddisfazioni li conservo tutti, sono troppo interessanti ed istruttivi per essere cestinati. Ringrazio sentitamente anche per i calendari, opuscoletti, dvd e sono contentissimo di essere informato, mediante questa bella rivista, degli avvenimenti recanti notizie dall'Emilia-Romagna, ma soprattutto leggo molto volentieri tutto ciò che riguarda Bologna e Provincia. Ogni volta è come ricevere un soffio d'aria

bolognese che rinnova sempre piacere e nostalgia. Trovo ottimo ed istruttivo il fatto che ER sia bilingue e mi diletto spesso anche a leggere le traduzioni in inglese.

Congratulazioni! Anticipo al team di ER gli auguri di Buon Natale, Capodanno e di tanta salute.



Gianni Zucchelli
Basilea, Svizzera

I SOLDATI POLACCHI

Gentile redazione,

ricevo sempre con molto piacere la vostra rivista ER e, nella vostra ultima pubblicazione, mi sono rallegrato di vedere alcune foto della Bologna attuale che tanto mi ricorda quella che io ho conosciuto da "ragazol". La prima la foto della processione in via Saragozza della Madonna di San Luca mi ha ricordato quando da giovane, il lunedì di Pasqua, con tutta la famiglia si scalava, dal Meloncello, il portico fino alla basilica per provare, una volta dentro, l'emozione di aver compiuto ancora una volta, un atto di devozione. La seconda foto, presa al cimitero polacco in via Emilia levante, mi porta alla mente il 21 aprile del 1945 quando, dopo l'esplosione notturna del ponte della "direttissima", ci si aspettava, nelle cantine dove si viveva negli ultimi mesi, una vera battaglia ma, dal profondo silenzio e chiaroscuro di quella mattina, si videro apparire due colonne di fucilieri polacchi che con passo costante marciavano la via Mazzini verso il centro. Questo contingente dalla bandiera bianca e rossa era l'avanguardia delle truppe alleate che poi seguirono. Alle 11 entrarono i carri americani regalando cioccolate alle ragazze e sigarette Camel e Pall Mall agli uomini. Che sollievo! L'incubo dei rastrellamenti e dei bombardamenti era terminato; eravamo sopravvissuti anche all'incursione aerea alla cartiera della Lama di Reno, là sfollati, il 27 novembre del 1943, e ne siamo miracolosamente usciti illesi, mentre altri ...

Qui in Canada, nel 1965, ho rivisto ad Ocean Fall's - B.C., un gruppo di reduci polacchi di quel primo contingente del lontano 1945 che, in una festa, ricordarono con piacere il loro soggiorno in Romagna durante la guerra, soprattutto per la piacevole allegria della nostra gente e la degustazione delle nostre

NISMOZZA

1900

